

DA 50 ANNI ACCANTO AI PRESBITERI

PIÙ CHE UNA REDAZIONE, UNA COMUNITÀ DI RICERCA NELLA FEDE
dall'Editoriale di Felice Scalia

Siamo nati 50 anni fa e ci siamo ancora. Un giubileo di ringraziamento al Signore, il nostro, ma anche di dichiarazione di intenti: vogliamo continuare ad esserci nel panorama ecclesiastico di questo terzo millennio.

Ogni rivista certamente ha una sua identità, fino al punto da ritenere giustificato il suo stesso esistere, il suo proporsi ai lettori: vi offriamo qualcosa che altri forse non vi danno, da una angolatura che ci è cara.

Presbyteri è una rivista per preti. Ma di periodici simili ce ne erano tanti 50 anni fa e ce ne sono. Neppure la specificazione “rivista di spiritualità pastorale” la contraddistingue come unica ed indispensabile. Nasceva nel 1966, a Concilio concluso, assieme a tante altre iniziative che ne volevano continuare il messaggio provocando ciò che papa Giovanni XXIII chiamava “aggiornamento”, ma che in realtà era una rifondazione evangelica di pastorale, riti, prospettive teologiche, in un mondo da accompagnare con benevolenza dopo le terribili esperienze delle due guerre mondiali.

Una rivista come tante, insieme a tante, dunque. Eppure già al suo nascere ha un suo volto unico. E per diversi motivi.

La sua stessa nascita è un “segno dei tempi”. Abituati da sempre a coltivare ciascuno il proprio orticello, scrutatori gelosi da sempre del lavoro altrui, pare già un miracolo che in *Presbyteri* possano confluire ben tre testate: *Sacerdos* dei Padri Venturini di Trento, *Unione Apostolica* dell'omonima associazione del clero italiano, e *Pietà sacerdotale* della Facoltà teologica dei Gesuiti di Chieri.

Alla base c'è come un'intuizione, una scommessa: tre realtà ecclesiali, per quanto differenti in carismi e origine, possono agevolmente confluire in una proposta unitaria di spiritualità a ogni ministro ordinato (vescovo, prete, diacono) in quanto ministro ordinato, quale che sia la sua appartenenza e il carisma specifico della realtà che lo ha formato. Forse negli anni '60 si era meno individualisti di oggi, forse la chiesa era ancora fresca dello Spirito della “Nuova Pentecoste”, sta il fatto che tutto sembrò così ovvio da facilitare al massimo ogni disbrigo di tutti gli adempimenti necessari per avviare l'iniziativa.

Oggi il clima che si respira sa più di individualismo. In questi 50 anni abbiamo avuto movimenti e spiritualità che presentandosi come unici eredi del retto vangelo, hanno finito per rendere sospetta la collaborazione tra diversi, e la ricerca dell'essenziale nella chiesa. Ma allora la nostra scommessa sembrava vincente, quasi ovvia.

La Rivista “sa” da che parte stare nella edificazione e ricostruzione di una chiesa da centrare sul Vangelo e la testimonianza del Regno. Sa come prendere le distanze, senza disprezzi ed anatemi, da quanti remano su onde di nostalgia e di rassicurante dimostrazione che non c'è niente di nuovo nel Vaticano II, che tutto era stato già realizzato.

Sarebbe ingenuità pensare che una rivista nata sull'onda del Concilio non si preoccupasse del domani e non si accorgesse di quanto minacciava la “Nuova Pentecoste”.